

Spettacoli Cultura

Un fotogramma di «Dopo il Equatore» in basso, Jack Lemmon in «Questa è la vita»



Il festival A Salsomaggiore, accanto alle novità di Blake Edwards, Pedro Almodovar e Gianluca Fumagalli, un originale remake tutto da scoprire

Berretto a visiera, baffoni alla cosacca, Luca Comerio, pioniere del cinema di documentazione, effettua la prima ripresa aerea nel 1911. È la più nota delle immagini di lui che ci restano, riprodotta sulla copertina dell'unico volume dedicato al regista. Comerio fotografò e cineastò, a Milano, nel 1910, «Dopo il Equatore» mentre punta una preda col fucile, e mentre tiene un cucciolo di leone durante la spedizione 1910 in Uganda del barone Franchetti, Lawrence italiano e futuro agente di Mussolini in Africa.

Luca Comerio Adventure

dopo aver documentato tra l'altro la prima guerra mondiale, vi morì nel 1940 all'inizio della seconda, in stato di indigenza e di amnesia. I due cineasti suoi eredi oggi ricordano quel che lui non ricordava più, e gli rendono omaggio completando per il pubblico quel viaggio di esplorazione che il precario, ormai in disarmo, aveva messo assieme soltanto per sé.

Dal nostro inviato SALSOMAGGIORE. È la vita. That's Life. Questa è la vita. È il titolo del nuovo film di Blake Edwards. Una mordace commedia amara o, a scelta, un dramma comico, come è tipico, soprattutto negli ultimi anni, del regista di Hollywood party e della Pantera rosa. Un film che potrebbe chiamarsi, con più esattezza, questa è la mia, o la nostra, vita. Con uno spirito di cian un po' patriarcale e molto americano. Infatti, il 68enne Edwards ha allestito un psicodramma scatenato in cui fa recitare un «vecchio amico di famiglia» e suo alter ego classico, Jack Lemmon, la propria moglie reale, Julie Andrews, sua figlia Jennifer, una figlia della Andrews, Emma Walton.



Questa è la vita, almeno per Jack Lemmon

non ci è riuscito, dal guardarsi allo specchio desolato, vecchio, all'inventarsi un prurito e metterlo a danzare in chiesa, comico, mentre legge il Vangelo. Una commedia ben costruita, più distesa del solito registro di Edwards, che però può far rimpiangere momenti più cinici (è stata girata nello stesso luogo di SOB, cioè nella villosa che Edwards possiede a Malibu).

Nelle Lettere dall'Abissinia Rimbaud aveva scritto «mi al timbanca un capello al minuto», ma Comerio, pur avendo ripreso la guerra di Libia, conosceva sull'Africa le Parole in libertà di Marinetti, le Imposizioni religiose di Marinetti, la retorica danzante di «Ovunque l'Italia ha sventolato e sventola la sua bandiera gloriosa» era una delle didascalie tipiche del vecchio film, mentre nel 1926, entrando a Tripoli a cavallo, Mussolini recò in testa la stessa piuma bianca che portava, in altra inquadratura, un capovolgimento di cui si appropriò di un'epoca culturale e ideologica. Aggiunte sul finire degli anni Venti, le didascalie di Comerio riproducevano l'enfasi degli scrittori del fascismo (come Mario Appellus che appunto nel '26 faceva colorare in giallo il titolo del suo libro Asia Giulla) e annunciavano l'imminente retorica sonoro del cinegiornale di regime. Ma il nuovo Dal Polo all'Equatore non ha bisogno né di scritte né di parole, le immagini parlano mute. C'è soltanto una colonna musicale elettronica, appositamente composta da San Francisco e a Los Angeles da Keith Ulrich e da Charles Anderson, che coglie il profumo della risumazione e lo rende ancor più lugubre, penetrante e poetico.

Il film consiste, appunto, nella preparazione della festa, con i figli che arrivano da ogni angolo degli Stati Uniti, ognuno con un problema che lo rende intrattabile, con Harvey che recalcitra, rimuove, strugge, si inventa due o tre malattie fittizie a letto con una cliente, a farsi leggere la mano da una chirromante e a confessarsi in chiesa, perfino, per scoprire che di là dalla grata c'è un suo vecchio compagno di scuola che però è ateo. La festa che la prepara, i problemi di tutti chi li ascolta? La signora Fairchild, naturalmente, cioè Julie Andrews, impegnata in un ruolo tutto sommato un po' melencolo che richiama più alla mente *This is Life* di quanto non lo sia. In *This is Life* Jack Lemmon è Harvey Fairchild, un architetto ipocondriaco, prossimo a festeggiare un compleanno di quelli fatidici (saranno anche per lui 65).

Il film consiste, appunto, nella preparazione della festa, con i figli che arrivano da ogni angolo degli Stati Uniti, ognuno con un problema che lo rende intrattabile, con Harvey che recalcitra, rimuove, strugge, si inventa due o tre malattie fittizie a letto con una cliente, a farsi leggere la mano da una chirromante e a confessarsi in chiesa, perfino, per scoprire che di là dalla grata c'è un suo vecchio compagno di scuola che però è ateo. La festa che la prepara, i problemi di tutti chi li ascolta? La signora Fairchild, naturalmente, cioè Julie Andrews, impegnata in un ruolo tutto sommato un po' melencolo che richiama più alla mente *This is Life* di quanto non lo sia. In *This is Life* Jack Lemmon è Harvey Fairchild, un architetto ipocondriaco, prossimo a festeggiare un compleanno di quelli fatidici (saranno anche per lui 65).

Il film consiste, appunto, nella preparazione della festa, con i figli che arrivano da ogni angolo degli Stati Uniti, ognuno con un problema che lo rende intrattabile, con Harvey che recalcitra, rimuove, strugge, si inventa due o tre malattie fittizie a letto con una cliente, a farsi leggere la mano da una chirromante e a confessarsi in chiesa, perfino, per scoprire che di là dalla grata c'è un suo vecchio compagno di scuola che però è ateo. La festa che la prepara, i problemi di tutti chi li ascolta? La signora Fairchild, naturalmente, cioè Julie Andrews, impegnata in un ruolo tutto sommato un po' melencolo che richiama più alla mente *This is Life* di quanto non lo sia. In *This is Life* Jack Lemmon è Harvey Fairchild, un architetto ipocondriaco, prossimo a festeggiare un compleanno di quelli fatidici (saranno anche per lui 65).

Manoscritto di Mozart per due miliardi?

LONDRA — Due miliardi questo il prezzo chiesto per un manoscritto autografo di Wolfgang Amadeus Mozart contenente nove sinfonie. Sarà venduto il 22 maggio prossimo in un'asta da Sotheby's destinata quasi certamente a stabilire un nuovo primato mondiale. Fino ad ora il primato per un manoscritto musicale apparteneva alla «Sagra della primavera» di Stravinsky venduto nel 1982 per 650 milioni (il manoscritto di Mozart, 510 pagine di notazioni musicali, comprende dalla 22ª alla 30ª sinfonia).



Una scena di «La bella selvaggia» di Carlo Goldoni

Osborne si burla di un predicatore

LONDRA — Ozzy Osborne, ex leader del gruppo rock del Black Sabbath, è costantissimo nelle performance demenziali e indemoniate, ne ha combinata un'altra delle sue ha regalato una ingenua somma d'oro ad un predicatore evangelista Osborne, che è stato spesso bersaglio di accorati sermoni, ha anche suggerito come utilizzare i soldi: «Caro amico, voglio evitarti di morire in nome della raccolta dei fondi per la tua causa. Ma questa donazione è soprattutto destinata alle tue cure psichiatriche».

LA BELLA SELVAGGIA di Carlo Goldoni, tragicommedia rivisitata da Mario Roberto Cimnaghi Regia di Sandro Sequi Scene e costumi di Giuseppe Crisolini Musiche di Marcello Panni Interpreti Rosa Di Lucia, Gianni Carro, Duccio Del Vesio, Franca Tarnantini, Gianni Conversano, Franco Castellano, Aide Aste, Stefano Onofri, Lucio Saronni, Riccardo Altamura Teatro di Roma, all'Argentina.

Di scena A Roma Scaparro riesuma un testo di Goldoni per anni (giustamente) dimenticato

Bella, selvaggia e noiosa

dell'epoca, è di Marcello Panni) si direbbe serva, più che altro, a occultare o sfumare o alleviare la bruttezza dei versi goldoniani. La bella selvaggia è composta in doppi settenari, con frequenza, Cimnaghi ne ha sciolto la calata sofferendo in ritmi differenti (affiorano così endecasillabi, vari e liberi, ed eliminato in larga misura le rime baciate. Dove il «martelliano» è mantenuto, si pensano però gli attori, a renderlo approssimativo e poco riconoscibile. Ma il difetto di fondo è nel manico, o meglio nei diversi manici che regista, ed elaboratore, o direttore artistico e forse qualcun altro nell'ombra, tirano ciascuno dalla

sua parte. La bella selvaggia, gracile com'è, rischia di finire smembrata fra rifezioni pensose, ricalco sarcastico, prodotto da un'idea in Italia da esportare, magari, nella prospettiva del quinto centenario colombiano, presso i nuovi «buoni selvaggi» della costa occidentale degli Stati Uniti. Di sicuro, con un allestimento così, si dà impiego a parecchia gente (tra attori, figuranti e musicanti, solo in palcoscenico ci sono venti persone), contentando allo sviluppo del «terziario avanzato», che tanto piace anche nelle nostre file.

Rosa Di Lucia è, con notevole spirito, Delmira, la giovane indigena costosa fra il leale Don Alonso e l'infido Don Ximene (siamo in Guatemala, e i colonialisti di turno sono i Portoghesi, ma, perché la finzione sia evidente, i costumi, spostandosi in un «paese» di secoli, ci conducono in pieno Settecento). Già fedele alla promessa fatta al conterraneo Zadir (Franco Castellano), Delmira se ne riterrà esentata, purché Zadir tramuri, dopo ripetute sconfitte e relativi atti di clemenza, per uccidere il rivale Don Alonso (Gianni Carro), mentre Don Ximene (Duccio Del Vesio), come si merita, sposerà la sorella di Don Alonso, Donna Alba (Franca Tarnantini). I comici della situazione sono il selvaggio Schiehrat (Stefano Onofri), atteggiato come un Arlecchino accentratissimo scimmiesco, e la cameriera (Aide Aste), che ha i vezucci e le mossette d'una Colombina anteguerra. Un affatto manieristico, che si riallaccia a un Goldoni prima di Voltaire e di Strehler (e di alcuni altri), sarà pure premeditato ma la premeditazione, appunto, non costituisce un'attenuante. Alla «prima», si registravano consensi abbastanza nutriti e calorosi. Ma c'era chi applaudiva per il «candore» e chi applaudiva affatto. Tutto sommato, e restando in argomento, non era preferibile una riduzione per il teatro di Scaparro dell'America di Pascarella?

Aggeo Savio

Il film Esce «Caramelle da uno sconosciuto» di Franco Ferrini «Lucciole», attente al mostro!

CARAMELLE DA UNO SCONOSCIUTO Regia Franco Ferrini Sceneggiatura Franco Ferrini e Andrea Giuseppe Interpreti Mara Venier, Barbara De Rossi, Marina Suma, Athina Cenci, Laura Betti, Annie Pappa, Athina Galiena, Gerardo Amato Musiche Umberto Smaila Italia 1987 Al cinema Mediolanum di Milano.

Non era facile costruire un thriller del genere senza scivolare nei tradizionali tenti forti, tra parole colorite, mignoni di pelle e viali notturni. Ferrini ha provato a sottrarsi allo stereotipo confezionando un film corale in bilico tra suspense e ritratto di costume che è anche un'occasione per far lavorare insieme le giovani promesse del cinema italiano. Ecco allora Mara Venier Barbara De Rossi Marina Suma Anna Galiena Athina Cenci (di sicuro la migliore in campo) nei panni di emancipate e scafate prostitute che si associano per difendersi dal rasoio dei misteriosi omicidi. Si capisce che lo spunto più ziesco vorrebbe restare tale, per favorire la descrizione dei caratteri (la inesperta puttana che viene dalla provincia romagnola, l'ex parucchiera maritata che vuole arrotondare lo stipendio la mamma consumista che riempie la figlia irrequieta di gozzetti la squallida sofisticata malviva da gli inquilini). Ma dopo una mezzoretta di *Caramelle da uno sconosciuto* non si può bene che cosa raccontare, l' intreccio giallo si sfilaccia in una serie di ritrattini — ora umoristici, ora amarghi — che ambiscono all'immediatezza della vecchia commedia italiana. Così anche le idee più interessanti come quella truccata parata di gambe

e tette di fronte ad un espugnio riccolmo di guardoni (serve anche la loro collaborazione per smascherare il manico) e credano verso l'imbarazzante, caricando di volgarità certo non contemplata sulla carta. Dietro la macchina da presa, l'occhio critico di Ferrini si esercita ad analizzare le cupe atmosfere alla M con i nostri panorami metropolitani, ma l'innesto riesce maluccio bisogna essere il De Palma di *Omicidio a luci rosse* per tirar fuori un pizzico di poesia da quell'ambiente, oppure si può puntare sul melodramma fiammeggiante come fece il francese Daniel Duval nel sottovalutato *La dérobade*. Scoglimento del caso a parte (la soluzione è piuttosto scontata, odora di *Psyco*), *Caramelle da uno sconosciuto* è un film che parte da un genere consolidato, l'horror visivo, per provare a dire qualcosa d'altro. In tal senso è più ambizioso del vanesio *Sotto il vestito nudo* (scritto dal medesimo Ferrini) e più discreto nel combinare ritualità macellare e tremori di donna, ma gli è giusta la termine psicologica e uno stile registico capace di sorreggere il meno di non considerare tale quella pioggia di dettagli iperrealistici e di grandangoli che la fotografia di Giuseppe Bernardini distribuisce volentieri.

Michele Anselmi

RICORDATE
TUTTI I GIORNI DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ
LUPI SOLITARI UNITEVI

ANTONIO RICCI Presenta

LUPO SOLITARIO

Regia di PAOLO BELDI'

ITALIA

QUESTA SERA 22.40